

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BARCELONA Josep Lluís Carod Rovira sostiene di aver ricevuto una telefonata, un giorno dello scorso dicembre, quand'era da poco primo ministro di Catalogna. A chiamarlo era gente dell'Eta, l'organizzazione terroristica basca. Dovremmo vederli, gli dissero. Ok, rispose il disgraziato. Fu così che un bel mattino varcò la frontiera con la Francia e approdò in automobile a Perpignano, giusto di là dei Pirenei, nella città la cui stazione ferroviaria, a sentire Salvador Dalí, sarebbe «il centro del mondo».

Al centro del mondo dev'essersi sentito anche Carod Rovira, tanto da intavolare una lunga discussione con i vertici dell'Eta. Se ne andò qualche ora dopo, convinto di avere in tasca un bottino di prim'ordine: una tregua in Catalogna, che l'Eta avrebbe considerato intoccabile almeno nel corso di tutta la campagna elettorale. E magari una tregua generalizzata in tutto il paese, della quale lui, Carod Rovira, avrebbe portato l'imperituro merito. Peccato però che Carod, proprio in quei giorni, facesse anche le funzioni di presidente della «Generalitat», la più alta poltrona catalana. Il legittimo titolare, il socialista Pasqual Maragall, era infatti in viaggio all'estero, e come prevede la legge aveva delegato il suo primo ministro al governo della regione. Peccato anche che lo sconfiggimento dell'importante personaggio avesse attirato l'attenzione di qualche graduato della polizia di frontiera, e che costui avesse prontamente avvertito i suoi capi a Madrid. Peccato insomma che al governo sapessero già tutto, praticamente in tempo reale. Peccato infine che Aznar e i suoi decidessero di lasciare Carod bollire a fuoco lento, affidando al quotidiano di destra «Abc», diretto dal fratello di un alto dirigente dei servizi, una fuga di notizie da pubblicarsi più tardi, a ridosso della campagna elettorale. Come puntualmente avvenne il 26 gennaio scorso, giornata che la Spagna dedica, guardacaso, alla memoria delle vittime del terrorismo. La frittata era fatta: l'indipendentista catalano (Erc, Esquerra republicana) Carod Rovira, al governo assieme ai socialisti e alla sinistra ex comunista-eco-pacifista (Icv), inciuciava con i terroristi. Vergogna, per lui e per i suoi alleati.

Pasqual Maragall cadde dalle nuvole, volle vederli chiaro, e non gli rimase che pretendere e ottenere la testa del suo primo ministro, il quale, peraltro, non ha mai chiarito che cosa avesse offerto all'Eta in cambio della tregua promessa. Fattosità che il Partito popolare continua ad inzuppare il pane in quella insperata e vitaminica minestra. I socialisti catalani (Psc) devono solo

“ Potrebbe farsi sentire il peso dell'incidente politico che ha travolto il premier indipendentista catalano dimessosi dopo aver incontrato mediatori dell'Eta ”



Il Psoe in rimonta rispetto a un paio di mesi fa: per i sondaggi è dato a non più di tre punti dietro ai popolari ”

Spagna, il nazionalismo inciampo a sinistra

Ma sul voto di domenica crescono le speranze dei socialisti a Madrid come a Barcellona



Il candidato socialista Zapatero e il primo ministro spagnolo Aznar



alla fermezza e al buon nome di Maragall - per anni amato sindaco di Barcellona prima di porre fine, lo scorso novembre, al più che ventennale regno autonomista di Jordi Pujol - l'esser rimasti a galla. Non solo hanno dovuto far fronte all'artiglieria aznariana che spara ad alzo zero, ma anche all'ira funesta dei socialisti spagnoli (Psoe), che già avevano guardato con sospetto all'alleanza con gli indipendentisti dell'Erc. A Madrid e nel resto della Spagna, fatti

salvi i Paesi Baschi, queste cose si pagano a caro prezzo. Perché lasciare ad Aznar il monopolio della lotta antiterrorista e della difesa dell'unità nazionale? E la domanda che si pone, per esempio, l'illustre filosofo Fernando Savater nel suo ultimo libro, «El gran fraude» (ed. Aguilar), la grande frode. Savater non sopporta che qualsiasi invocazione di «pluralismo» (è il sostantivo prescelto dai socialisti per definire il federalismo che vorrebbero) venga ormai connotata come

«progressista», e che ogni appello all'unità nazionale sia invece arruolato nella nebulosa di un parafascismo di cattivo gusto. Vede l'idea di coesione nazionale sequestrata dalla destra, e una peripezia come quella del catalano Carod Rovira non può che averlo confermato nei suoi timori: la «grande frode ideologica, educativa e politica» pesa come una minaccia sulla democrazia spagnola. Ieri Savater avrebbe dovuto essere a Tarragona per tenervi una con-

ferenza: ha rinunciato, perché «un gruppo di radicali, più o meno studenti, ha deciso di impedirmi l'ingresso in facoltà e di boicottare il mio intervento». Nel suo libro infatti associa indipendentismo basco e catalano nella stessa, stolidità e catastrofica crociata. E nella catalana Tarragona questo non piace, proprio non piace.

Nella ex fabbrica di lampadine, mirabilmente ristrutturata, di carrer de Nicargua dove a Barcellona ha sede il partito socialista, si fa naturalmente bella mostra di nervi saldi e ottimismo da vigilia elettorale. Il segretario generale e capofila alle politiche è José Montilla, il cui volto occhialuto fa capolino in tutta la città assieme a quello del candidato primo ministro José Luis Rodríguez Zapatero. Sulle spalle di Montilla e del suo Psc pesa una grossa responsabilità: perdere o guadagnare un pugno di deputati catalani può risultare decisivo ai fini dei rapporti di forza al parla-

mento di Madrid. E quanto accaduto con l'alleanza indipendentista è purtroppo l'unico episodio rilevante di una campagna elettorale piuttosto fredda. Ci dice Montilla: «Quello di Carod è stato un gravissimo errore, che i popolari stanno utilizzando a mani basse contro di noi. Ma non credo che qui in Catalogna ne pagheremo il prezzo, grazie al modo in cui Maragall ha gestito la crisi. Lo pagheremo forse nel resto del paese». Appunto, per la gioia di Zapatero e dei suoi compagni (è bene ricordare che il Psc è federato al Psoe, ma gode di grande autonomia e vorrebbe costituire un gruppo parlamentare a parte).

Non è stato imprudente allearsi con il più indipendentista dei partiti catalani? Era l'unico modo per governare, altrimenti sarebbe cominciato il 24° anno dell'era Pujol, autonomista e socio di Aznar. Insistiamo: ma dietro l'angolo, non c'è forse lo spettro secessionista? «L'indipendentismo è tutto dell'Esquerra Republicana, non figura nel programma di governo della coalizione», ci chiude gentilmente la bocca José Montilla. Ci addentriamo allora nelle nozioni di «catalanismo» e di federalismo, ambedue tratti ormai costitutivi del Psc. I socialisti catalani sono per un federalismo politico e istituzionale, fiscale, giudiziario e culturale. Considerano la Catalogna «una nazione», concetto che vorrebbero inscrivere in un nuovo Statuto di autonomia. Parole forti, che Montilla tempera con un sorriso: «Siamo spagnoli e catalani al contempo». Prevede un buon risultato per il suo partito, tale da confortare anche i sospettosi madrileni.

Complessivamente, i socialisti spagnoli appaiono in rimonta rispetto a un paio di mesi fa. I sondaggi li danno a non più di tre punti dietro i popolari. Merito di Aznar e di Zapatero al contempo. Il primo irrita per la sua arroganza, decuplicata dalla maggioranza assoluta della quale ha goduto in questa seconda legislatura al potere. Il secondo appare persona civile ed educata, il che di questi tempi in Spagna non guasta affatto. Ci ha detto un nostro interlocutore, editore e presentatore di libri in tv: «In passato ho votato spesso per gli autonomisti e anche per gli indipendentisti. Stavolta voterò per i socialisti: perché voglio un cambio al governo, o almeno un'opposizione forte. Rispetto al mio catalanismo, stavolta privilegio il voto nazionale, e penso nel contempo di fare gli interessi del primo. Voterò Montilla, anche perché mi fido di Zapatero. È capace di sorridere, della destra oramai si vedono solo i canini». Ecco, in questo caso la distribuzione di ruoli tra Psc e Psoe ha funzionato. Se diventasse senso comune, domenica ci sarebbe una sorpresa.

l'intervista Fernando Savater

«Aznar non convince ma Zapatero è un indeciso»

Il filosofo: l'unico merito del premier è la lotta all'Eta, il leader socialista non ha una buona squadra

Miren Gutiérrez

Fernando Savater è molto contento di essere di nuovo a Roma; qui può passeggiare indisturbato per la strada. Il filosofo spagnolo è anche il portavoce del movimento Basta Ya, che rappresenta le vittime del terrorismo nei Paesi Baschi, e in Spagna non può fare un passo senza la sua scorta. È professore di filosofia, autore di diversi libri, ed è in Italia per partecipare all'incontro «Europa: Nazione di Stati o Stato di Nazioni?». Ha accettato di parlare delle prossime elezioni spagnole, che si terranno il 14 marzo, e del futuro dei Paesi Baschi.

Qual è l'eredità che lasciano otto anni di governo Aznar?

«Nel campo della lotta antiterrorista ci sono stati dei buoni risultati. In altri ambiti - l'istruzione, il lavoro, lo stato sociale - questo governo non mi ha convinto affatto. Ma nella lotta contro il terrorismo la sua azione è stata molto efficace. La prova è che l'Eta ha ucciso in quest'ultimo anno tre persone, contro le cento degli anni precedenti - anche se tre persone sono sempre troppe. L'Eta è in fase di smantellamento, è piena di infiltrati, la sua grande forza operativa è venuta meno».

Aznar ha anche dato un taglio alle concessioni fatte ai nazionalisti, che si nutrono soprattutto dello Stato centrale: quante più concessioni ricevevano, più aumenta la loro voglia di averne. L'appetito vien mangiando, insomma.

«Per quanto riguarda la figura di José María Aznar, ha uno stile

poco simpatico. Non cerca complicità, preferisce imporre le sue decisioni. Avrebbe potuto avere l'appoggio dai socialisti, ha preferito trascinarsi dietro, legandoli al carro dei vincitori. È stato uno sbaglio: i socialisti lo avrebbero accompagnato di loro spontanea volontà, se gliene avesse dato l'opportunità. Sul piano economico, nel paese le cose vanno bene. Ma non è un merito nostro: il governo sta cavalcando un'onda che non ha sollevato».

Non trova eccessivo l'atteggiamento di Aznar nel cosiddetto «conflitto basco»?

«Sono stati commessi diversi errori. Uno è stato considerare i terroristi come dei nazionalisti. Per esempio Carod-Rovira ha descritto l'Eta come "un'organizzazione indipendentista che fa ricorso alla lotta armata", quasi come se si trattasse di una ong. Un altro errore è stato considerare i nazionalisti dei terroristi, e chiamare Arzalluz il "capo dell'Eta". I terroristi sono dei delinquenti, e per i delinquenti ci vuole la polizia. Nessuno chiede a chi violenta una donna cosa vuole. Prima di passare dallo psicologo una persona del genere deve passare dal

Il bilancio del governo di destra ha dato buoni risultati solo nella lotta al terrorismo, male sullo stato sociale ”

giudice. (Josep Lluís Carod-Rovira, dirigente di Esquerra Republicana, ha rinunciato da poco al suo incarico nel governo catalano dopo aver ammesso di aver incontrato in segreto dei rappresentanti di Eta. Arzalluz fino a poco tempo fa è stato presidente del Partito Nazionalista Basco (Pnv), ed è considerato uno dei falchi del nazionalismo basco)

Cosa ne pensa dell'opposizione?

«Per loro opporsi ad Aznar è diventata un'ossessione patologica. La mancanza di solidità ideologica viene sempre compensata da commenti su Aznar e sulla sua incapacità

di governare. La campagna elettorale si sta svolgendo in un clima molto radicale per cui l'altro non è solo un avversario, ma l'incarnazione del rifiuto della democrazia. Si sentono frasi come "Bisogna difendere la democrazia dal Partito Popolare di Aznar" o "Chi non dice apertamente di non votare il Pp non è un democratico"».

Che cosa ne pensa dei principali candidati alla presidenza, José Luis Rodríguez Zapatero (del partito socialista Psoe) e Mariano Rajoy (del Partito popular, conservatore)?

«Ho conosciuto Zapatero: pen-

so che sia una persona seria e molto capace. Magari fossero tutti come lui nel suo partito. Ma ha un difetto opposto a quello di Aznar: cerca il dialogo, è conosciuto, ma è troppo indeciso. Il partito che sta guidando è pieno di spinte diverse, difficili da conciliare. Sembra che Zapatero stia sempre cercando di aggiustare le cose per evitare una frattura interna. Il leader socialista darebbe un contributo di grande valore, soprattutto nell'ambito della libertà, ma temo che la sua squadra in qualche modo finisca per ostacolarlo. Rajoy lo conosco poco. È una persona intelligente, ha senso dell'umorismo, non ha subito

grosse perdite né mai ha avuto grandi guadagni in politica. Non sono d'accordo su come lo stanno proteggendo - lo hanno isolato, lo tengono nella bambagia. Ha rifiutato di partecipare ai dibattiti tv perché non aveva niente da guadagnarci. Ma i dibattiti sono importanti per il paese, dovrebbero essere un diritto dei cittadini e non del candidato».

Che cosa accadrà ora che la Spagna fa parte della «lotta contro il terrore»?

«Dipende da due risultati elettorali, quello spagnolo e quello americano. Se vincono Rajoy e Bush, credo che le cose non cambieranno molto. Ma nell'impegno tra Bush e Aznar c'era molto di personale. Infatti una cosa è collaborare, un'altra è l'entusiasmo dimostrato - insomma, sembrava quasi che Bush stesse cominciando una guerra per non deludere il premier spagnolo. Non credo che una cosa del genere accadrà con Rajoy».

Ritiene che oggi le prospettive per il futuro dei Paesi Baschi siano migliori?

«Il Plan Ibarretxe non è andato avanti. La speranza è che si incagli

definitivamente nel parlamento dei Paesi Baschi, e lì rimanga. Non si può andare avanti in questo modo. Ci sono diversi settori sociali che si stanno opponendo. Speriamo che la gente cominci a fare pressione. Con l'Eta in agonia, una società che vuole le soluzioni e non piani e dei leader nazionalisti più moderati forse possiamo cominciare a cambiare le cose. Dico "cominciare" perché non sarà possibile cambiare direzione in 5 minuti. Ci vorrà molto tempo».

(Il Plan Ibarretxe mira a fare della regione autonoma basca una "comunità liberamente associata allo Stato spagnolo": è stato presentato dal premier basco, Juan José Ibarretxe, ed è stato approvato dal governo della regione autonoma nell'ottobre del 2003)

Nei Paesi Baschi c'è il Plan Ibarretxe; in Catalogna, il governo di coalizione socialista-nazionalista chiede maggiore autonomia; Manuel Chaves, il leader socialista dell'Andalusia, ha detto di voler rinegoziare i termini del suo rapporto con Madrid, altre regioni autonome potrebbero seguirne l'esempio. Quale Spagna potrebbe emergere da questo processo?

«Vedremo se nascerà una sola Spagna o se saranno diverse. Ci vuole una forte leadership per impedire che qualcuno si approfitti di questo momento per dividere il paese. Come se non bastasse, questa balcanizzazione della Spagna sta avvenendo in un momento decisamente inopportuno, l'allargamento dell'Unione europea».

copyright Ips traduzione di Sara Bani

presidenziali del 14 marzo

Putin taglia le poltrone del governo Fuori il ministro degli esteri Ivanov

A pochi giorni dalle elezioni presidenziali che lo confermeranno alla guida della Russia, Vladimir Putin ha annunciato la lista dei ministri del nuovo governo. Restano al loro posto i ministri economici ma c'è un importante avvicendamento al ministero degli esteri: Igor Ivanov è stato designato a capo del Consiglio di Sicurezza del Cremlino mentre al suo posto è stato nominato l'ambasciatore russo all'Onu, Sergej Lavrov. Il ministro della difesa Sergej Ivanov conserva il dicastero della difesa mentre l'economista Alexander Zhukov sarà il primo vice premier. Putin aveva a sorpresa dimissionato l'intero governo due settimane fa e altrettanto a sorpresa aveva dato l'incarico di capo dell'esecutivo all'ex capo della polizia

tributaria, Mikhail Fradkov, la cui nomina è stata ratificata dalla Duma venerdì scorso.

Il nuovo governo ha 17 ministri, contro i 24 di quello uscente. Commentando le nomine dei ministri del nuovo governo, il presidente Vladimir Putin ha sottolineato che lo snellimento del nuovo esecutivo costituisce un aspetto delle riforme promosse dal Cremlino. Il presidente ha quindi indicato che il nuovo gabinetto sarà confermato dopo le presidenziali del 14 marzo, qualora (come è certo) dovesse essere rieletto per un secondo mandato. Dopo il voto l'esecutivo dovrà offrire le dimissioni, come prevede la Costituzione russa, ma stavolta si tratterà di un atto «puramente formale», ha sottolineato il presidente.

Per la sinistra opporsi è diventata un'ossessione. La campagna elettorale in un clima molto radicale ”